

L'immigrazione “dematerializzata” narrata dai media

L'intervista. Il saggio
“Lampedusa”
di Guido Nicolosi

DANILA GIAQUINTA

Un libro che dà voce a chi quel mattino è lì, sente “vuciari” quelle “braccia al cielo”, deve decidere chi e come salvare. Dà pure voce a chi cura, s'immerge sott'acqua. Voci da cui escono storie di chi ce l'ha fatta, di cadaveri affondati o ripescati ma non sempre identificati, di chi vive vicino casa l'odore della morte. Si legge e ci si sente a bordo di chi lancia ciambelle, tra chi riesce o no a prenderle, nei panni del medico che abbraccia i bimbi per capire se sono vivi. Ci si sposta su un'analisi di media, politica e immaginario collettivo. “Lampedusa. Corpi, immagini e narrazioni dell'immigrazione” di Guido Nicolosi parte da quel 3 ottobre 2013, dalla “più grave catastrofe marittima nel Mediterraneo di cui si abbiano testimoni diretti”: a mezzo miglio dalle coste, affonda un peschereccio; 366 morti, 20 dispersi presunti, 155 salvati. L'opera racconta dal vivo quella tragedia e consegna al lettore un altro paio d'occhiali con cui guardare la vita di chi va via da, per arrivare, come, dove e perché.

Catanese, l'autore è sociologo della comunicazione e docente del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania. Edito in Italia da [Franco Angeli](#), il libro è stato appena tradotto in Francia dove nasce come articolo per la rivista scientifica “Communications”. Oggi Nicolosi coordina “P2P: Facebook Global Digital Challenge”, un laboratorio (iscrizioni fino al 15 gennaio, partirà a febbraio) perché gli studenti mettano in piedi una campagna di

comunicazione a tema “Social Media and Migration” contro odio in rete, stereotipi, pregiudizi.

Come si può definire questo libro?

«Un ibrido. È certamente un saggio sulla rappresentazione mediatica degli immigrati e una riflessione socio-politica sull'Europa, ma il primo capitolo è soprattutto il racconto di esperienze drammatiche vissute da persone in carne e ossa, i lampedusani. Una ricerca sul campo fatta di interviste “in profondità” (45 giorni sull'isola nella primavera 2014) incrociate con dati di grandi istituti di ricerca. A Lampedusa abbiamo incontrato medici, insegnanti, sommozzatori, pescatori, soccorritori come i primissimi che si trovarono lì per caso e intervennero subito. Una vicenda complessa e tragica ma per l'isolano, il pescatore, aiutare chi si trova in pericolo in mare è una norma antropologica non negoziabile».

Nel libro si legge che in Italia circa il 90% dell'informazione sull'immigrazione riguarda gli sbarchi ma il 10/15% dei migranti arriva con le “carrette del mare”.

«Accuso i media di avere negli anni appiattito la rappresentazione dell'immigrazione: sbarchi di fortuna o naufragi, emergenza. La morte è un fatto di cui bisogna parlare ma viene raccontata senza i corpi, in maniera rarefatta. Narrazione drammatica, ma superficiale, dematerializzata; vediamo un barcone carico di migranti, ma non sappiamo chi siano, che fine abbiano fatto, se siano vivi, morti. Un esempio: delle vittime di Parigi del 13 novembre 2015 sappiamo tutto, dei migranti di Lampedusa nulla. Rimangono un'entità astratta, un numero. Il giornalismo non può occuparsi solo di storie ma neppure ridurre fenomeni solo a cifre o categorie. La cosiddetta “emergenza migranti” diventa una guida trasmessa ai lettori con un effetto ne-

gativo sulla percezione».

Cioè?

«Si creano falsi miti. Chiedo ai miei studenti un identikit del migrante, tutti rispondono: maschio, pelle nera, musulmano, viene dall'Africa. Gli immigrati in Italia sono prevalentemente donne, cristiane, bianche, vengono dall'Est. E poi altre categorie emergenziali: criminale, terrorista, contagio. Secondo i dati, il migrante “soggetto sano” quando parte, diventa “esausto” per come vive nel Paese di arrivo. Parlando di terroristi, si usa l'espressione “seconda o terza generazione” che non vuol dire nulla: spesso sono nostri concittadini, nati e cresciuti in Europa. Molti non sono di origine immigrata ma convertiti integralisti. Non solo i media, un po' tutti hanno bisogno di ricondurre il male a qualcosa di esterno (il diverso) non riflettendo sul malessere della nostra società. In generale, colpevole o vittima, l'immigrato è schiacciato dalla polarità rifiuto o pietà. Si deve parlare di chi commette reati o di disperati, ma la gran parte del fenomeno, meno visibile, non è raccontata. Raramente si parla di fabbriche piene di immigrati, del loro lavoro nell'artigianato, dei braccianti. La gran parte lavora, con opportunità economiche e demografiche per il Paese».

La politica cosa fa?

«Anche la politica segue un'agenda dell'emergenza, cerca facili consensi, è attratta da letture che solleticano la pancia del popolo. “Rimandiamoli tutti a casa” crea consenso. Una politica con una visione di lungo termine, senza l'ossessione di risultati immediati, non schiaccia l'occhio a un popolo arrabbiato. La debolezza strutturale e ideologica dei partiti produce mobilità elettorale: oggi voto un partito, domani un altro. Quindi la ricerca del consenso può diventare marketing elettorale. Ma la perenne percezione

emergenziale di un processo duraturo ostacola anche pianificate politiche di accoglienza e integrazione. Quasi tutti i partiti hanno posizione di chiusura rispetto all'immigrazione. Cavalcare la paura oggi paga. Quella dell'immigrato è divenuta una moneta politica, da usare anche nei negoziati con l'Ue. Oppure, in alcuni casi, business per soggetti privi di scrupoli (anche nel "privato sociale", purtroppo). Non che i media siano pianificatori, ma spettacolarizzare l'evento eclatante aiuta l'audience».

Il "sogno incompiuto" di cui parla?

«Dal dopoguerra agli anni Novanta le politiche europee sembravano orientate verso il Mediterraneo per una cooperazione, un mercato uni-

co tra Europa e Nord Africa. Idea che non ha mai preso corpo, un'occasione sprecata».

Cos'è cambiato da Mare Nostrum in poi?

«L'espressione "militare umanitario" è un ossimoro e col tempo (Triton, Eunavfor, hotspot, ecc.) ci si è spostati sempre più sul versante militare. Frontex non nasce per soccorrere ma per difendere i confini dell'Europa. Da allora il numero dei morti è aumentato. Oggi l'Italia ha fatto scelte molto discutibili: a quale prezzo bloccare il flusso dei migranti? Si possono chiudere gli occhi di fronte a pratiche d'incarcerazione o schiavitù? Ong e giornalisti hanno reso nota in Libia una situazione terribile, inaccettabile».

L'obiettivo del libro?

«Parlare di ciò che spesso non è raccontato dai media tradizionali. Secondo statistiche internazionali, gli italiani sono gli europei che più sovrastimano la presenza migrante nel proprio Paese: il 30% in media (ma gli immigrati sono circa l'8%, a Catania il 2,5/3%). Se i media utilizzano termini come "tsunami" creano l'idea d'invasione e amplificano una tendenza. Certe forze politiche avrebbero meno terreno fertile con cittadini più informati. L'immigrazione è un fatto complesso che crea frizioni. Ma migrare è anche una condizione ontologica ed esistenziale. Un fenomeno strutturale di lungo periodo non può essere impedito; si può gestire, regolarizzare, e fare delle cose per ridurre quelle frizioni piuttosto che aumentarle».



UN SALVATAGGIO EFFETTUATO DALL'EQUIPAGGIO DI MEDICI SENZA FRONTIERE IMBARCATO SULLA NAVE AQUARIUS

